



Mondardini, Gabriella (2005) *Mondo globale, mondi locali*. In: *Globalizzazione ed etica della mondialità: atti del Convegno*, 13 maggio 2005, Cagliari, Italia. [S.l.], [s.n.] (Ortacesus: Nuove grafiche Puddu). p. 177-183.

<http://eprints.uniss.it/7004/>

“Globalizzazione ed etica della mondialità”

Atti del Convegno
Cagliari 13 maggio 2005

a cura di Mimma Olita

Fondazione Ignazio Silone

Delegazione Regionale Sardegna

09125 Cagliari - Via XX Settembre, 25

Tel. 070 652170 - Fax 070 651432

Progetto e coordinamento scientifico:

Prof.ssa Mimma Olita

Collaborazione:

Dott.ssa Sandra Saba

Atti del Convegno

“Globalizzazione ed etica della mondialità”

a cura di *Mimma Olita*

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2005

Nuove Grafiche Puddu s.r.l.

Ortacesus (CA)

Tel. 070 9819015

MONDO GLOBALE, MONDI LOCALI

di Gabriella Mondardini ¹

¹ Prof.ssa Gabriella Mondardini – Ordinario di Antropologia Università di Sassari

Premessa

A fronte dei processi di trasformazione economica, politica e sociale che attraversa oggi il nostro mondo, gli antropologi, caratterizzati tradizionalmente per un *habitus* di ricerca concentrato su micro-aree, hanno messo in discussione le loro teorie e i loro metodi di indagine, nel tentativo di comprendere la complessità dei mondi locali nell'ambito del mondo globale. Così ad esempio, alla metà degli anni '90 del secolo scorso, due antropologi di rilievo come Marc Augé e Clifford Geertz, con un background culturale differente, collocato il primo nella tradizione etnologica francese e il secondo in quella dell'antropologia culturale americana, titolavano i loro testi, *Per un'antropologia dei mondi contemporanei* (1994) il primo, e *Mondo globale, mondi locali* (1995) il secondo. Già da questi titoli si evince che resta in ombra il classico concetto di cultura², che ha caratterizzato in passato l'approccio antropologico, orientato a cogliere specificità e differenze culturali, col rischio di isolarle rispetto a contesti relazionali più ampi che hanno da sempre caratterizzato i gruppi umani.

Ma se guardiamo all'antropologia come studio delle differenze culturali, il compito dell'antropologia non è affatto obsoleto: nella contemporaneità, come osserva Augé, "il mondo si ricompone in ogni momento in tutta la sua diversità, è questo il paradosso di oggi" (1997:115). Ecco perché dobbiamo parlare di mondi, e non del mondo, con la consapevolezza che ognuno di essi è in comunicazione cogli altri, in una pluralità di dimensioni, da quella economica, a quella politica e a quella dell'immaginario. L'opera dell'immaginazione vi assume un rilievo importante (Appadurai 2004: 18 e sgg.). Degli altri infatti si possiedono almeno le immagini. "Immagini che possono essere troncate, deformate, falsate, immagini talvolta rielaborate da chi vi cerca, anche a costo di inventarli, i tratti e i temi che parlano in primo luogo di sé, immagini tuttavia il cui carattere referenziale è indubbio. Così nessuno può dubitare dell'esistenza degli altri. Anche co-

2 Per la verità in Geertz compare nel sottotitolo, *Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, e il problema è molto dibattuto fra gli studiosi.

loro che affermano vigorosamente un'identità irriducibile e intoccabile, traggono forza e convinzione unicamente dal loro opporsi all'immagine di un altro sé che mitizzano per sbarazzarsi della sua insostenibile realtà" (Augé:1997: 115).

Una dinamica che, come sperimentiamo nelle notizie quotidiane, sfocia oggi sempre più spesso in conflitti economici, politici, etnici e religiosi cruenti. Il mondo non è solo in frammenti, secondo l'osservazione di Geertz (1999: 13 e sgg.), ma questi frammenti stanno spesso fra loro in relazioni asimmetriche e conflittuali.

Se sul piano conoscitivo l'approccio antropologico riscontra una difficoltà nel cogliere la coesistenza del singolare e della pluralità dei mondi a cui esso si applica, è pur vero che in questa disposizione sta la sua forza e la sua attualità. L'antropologo di oggi non è più il Malinowski che pianta la tenda nel centro del villaggio indigeno, ma quello interessato alla dinamica fra radici e strade, e dunque sia ai gruppi che pur restando nei propri paesi sono investiti da flussi di persone, cose, immagini e notizie, sia a quelli che si muovono nelle più svariate forme migratorie. Al seguito di questi movimenti si aggiornano anche le pratiche spaziali degli antropologi, innovando il lavoro tradizionale di campo che non è più identificabile con lo "stare" per lunghi periodi nei villaggi esotici, ma piuttosto nel "seguire", attraverso viaggi interattivi, i movimenti di persone, cose e comunicazioni (Clifford 1999).

Inoltre, come - osserva Geertz, "per comprendere l'assetto generale e scoprire nuove entità è impossibile procedere in maniera diretta e cogliere l'insieme in un sol moto. Quell'insieme va scoperto ed esplorato attraverso esempi, differenze, variazioni e particolarità, un pezzo alla volta e un caso dopo l'altro. In un mondo in frammenti come il nostro è proprio a questi frammenti che dobbiamo prestare attenzione" (1999: 17). Ma a quale scopo conoscere se non per denunciare contraddizioni, squilibri e abusi di potere? In questa direzione critica vorrei indicare due casi, il primo si riferisce alla espropriazione dei saperi locali, il secondo ad un processo di trasformazione economica che sottrae le risorse alimentari alla popolazione locale.

Il caso del neem in India

IL neem (*azadirachta indica*) è un albero nativo dell'India, usato per secoli come pesticida naturale e medicinale. In alcune regioni il capodanno si festeggia mangiando le sue foglie tenere ed è considerato un albero sacro.

Ovunque un bastoncino di neem è usato per l'igiene dei denti per le sue proprietà medicinali e antibatteriche. Come osserva Vandana . Shiva “ le comunità hanno investito secoli di cura, rispetto e conoscenza per estendere, proteggere ed utilizzare il neem nei campi, nelle case rurali e nei terreni comunitari” (1999: 91).

Per secoli l'occidente ha ignorato quest'albero e le sue proprietà. L'attenzione occidentale per i prodotti biologici ha fatto nascere l'interesse per il neem , per cui dal 1985 ad oggi sono stati concessi una dozzina di brevetti a imprese statunitensi e giapponesi su prodotti a base di neem fra cui anche un dentifricio. Una di queste imprese ha aperto una filiale in India, ha convinto le imprese locali a cedergli gli impianti di trasformazione, concedendogli le materie prime, dichiarandosi “la prima struttura al mondo produttrice di pesticidi naturali ricavati dall'albero del neem”³.

Il brevetto viene richiesto sulla base di innovazione nel processo di lavorazione del prodotto, in realtà, a livello locale, da 2000 anni il neem è lavorato per uso medicinale e come pesticida naturale. Il sapere locale incorporato nella scoperta delle proprietà di questa pianta, nella sua coltivazione, cura e uso, non è creato dalla lavorazione ma dalla comunità locale.

Quindi la concessione del brevetto si spiega col fatto che era sconosciuto in occidente, e quindi si tratta di una appropriazione legalizzata del sapere indigeno, con la conseguenza che si offre un prodotto con dei costi che non sono accessibili ai nativi.

3 Come riporta la rivista “Ag Biotechnology News”, cit. in Vandana Shiva 1999:92.

La pesca nel Lago Vittoria

Recentemente ho avuto occasione di incontrare rappresentanti di associazioni di donne che sono interessate alla pesca nel lago Vittoria, nell'Africa centrale. Il Lago Vittoria, com'è noto è quasi un mare, con una superficie di oltre 68.000 chilometri quadrati (poco meno di tre volte la superficie della Sardegna), e uno sviluppo costiero di oltre 3200 km. Queste coste interessano l'Uganda, il Kenia e la Tanzania.

Se cercate notizie in enciclopedie, atlanti e pubblicazioni generali sull'Africa, troverete scritto che la popolazione rivierasca, in specie nei suoi centri più importanti di Kisumo, Entebbe, Bukakata, Mwanza, è dedita soprattutto alla pesca dell'abbondante e varia fauna ittica lacustre.

Secondo le mie informatrici di Uganda e Tanzania, le cose negli ultimi anni sono cambiate drasticamente. Prima l'attività di pesca era riservata prevalentemente agli uomini, mentre le donne si occupavano della vendita del pesce a livello locale, con un guadagno tale che poteva anche consentire alle donne di avere pescatori alle loro dipendenze. Le donne, inoltre, potevano conservare il pesce affumicandolo e venderlo poi nei periodi in cui la pesca era scarsa. Sempre comunque il pesce costituiva l'elemento più importante e più disponibile per il basso costo nell'alimentazione delle famiglie.

A un certo punto si apre il mercato esterno, il pesce viene pescato per essere esportato, arrivano imprenditori dalle città, che non hanno nessun legame col mondo della pesca ma hanno soldi per investire in strumentazioni di pesca più efficienti per la cattura, si impiantano anche sistemi di acquacoltura, spariscono alcune specie, da una cinquantina che erano, oggi è possibile sfruttarne solo tre. Alcuni pescatori vengono assunti dai nuovi imprenditori, molti però perdono il lavoro e devono emigrare in cerca di lavoro. Le donne perdono il loro guadagno che derivava soprattutto dalla vendita del pesce a livello locale. Qualcuna trova lavoro nel processo di sistemazione del pesce, ma il luogo di lavoro è in città, i trasporti sono inadeguati, le donne per poter lavorare non possono più prendersi cura dei figli, non si trova più il pesce da consumare perché il suo prezzo è aumentato e non è più accessibile ai locali, l'ali-

mentazione delle famiglie non è più completa e si va verso la sottoalimentazione.

Per far fronte a questa situazione si stanno formando associazioni di donne, che denunciano questa situazione insostenibile, e premono per ottenere crediti per iniziative di microimprese e attività varie, ma i risultati ancora non si vedono.

Conclusione

Nel mio breve intervento ho voluto far riferimento a questi due casi, che tuttavia andrebbero analizzati a fondo in tutta la loro complessità, per sollecitare l'attenzione nei confronti degli squilibri economici e di potere che si presentano a fronte della globalizzazione. Ma i mondi problematici, ormai allo scoperto, grazie ai media, e nell'immaginario di tutti, sono molti altri e sono, come si diceva all'inizio, scontri e conflitti sociali, politici, etnici e religiosi⁴. Gli antropologi non hanno ricette specifiche per farvi fronte, se non entrarci dentro e cercare di conoscerli. Come ha osservato Geertz, "la caratteristica peculiare del lavoro antropologico sul campo come forma di condotta è che esso non permette alcuna significativa separazione nella propria vita tra sfere occupazionali e sfere extraoccupazionali; al contrario esso impone questa fusione. Si devono trovare i propri amici tra i propri informatori e i propri informatori tra i propri amici; si devono considerare le idee, gli atteggiamenti e i valori come altrettanti fatti culturali e continuare ad agire nei termini di quelli che si definiscono i propri impegni; si deve vedere la società come un oggetto ed esperirla come un soggetto.... Un impegno professionale a vedere gli affari umani analiticamente non è in opposizione all'impegno personale a vederli in termini di una particolare prospettiva morale. L'etica professionale si basa su quella personale e attinge forza da essa" (2000: 54-55). In questa direzione io ritengo che l'approccio critico e la denuncia scaturiscano necessariamente dalla ricerca antropologica per confluire in un impegno etico di riconoscimento e di rispetto per l'identità e la possibilità di vita degli altri.

⁴ Al momento della rilettura del mio intervento per la pubblicazione ho aggiunto alcuni riferimenti bibliografici che mi sembrano utili per un approfondimento che vada oltre queste mie brevi considerazioni.